



Marx, quella sanguinaria Utopia

note per un bilancio a 200 anni dalla nascita

Seminario 2018

- Adriano Nardi -

Marx, il Medioevo e l'Età Moderna
Gli "idilliaci rapporti feudali" e "lo spirito del capitalismo"

Marx nacque il 5 maggio del 1818 a Treviri e morì a Londra il 14 marzo 1883. Quest'anno si celebrano i 200 anni dalla sua nascita e i 170 dalla pubblicazione, nel 1848, del Manifesto del Partito Comunista. Ricorre anche il cinquantenario del Sessantotto, che venne combattuto nel nome di Marx (oltre che di LENIN, STALIN e MAO TSE TUNG), ma che egli - sono sicuro - non avrebbe mai approvato, anzi senz'altro criticato o condannato come movimento obiettivamente contrario agli interessi dei lavoratori e a favore del capitale finanziario.

1) Marx considerava la religione "oppio dei popoli" ed aboriva l'idea che il suo pensiero potesse diventare una fede. Il complesso delle sue analisi, delle sue critiche, delle sue riflessioni e considerazioni venne trasformato, a cominciare da ENGELS e KAUTSKY, in una vera e propria religione laica, che al posto di Dio contemplava la Storia, della quale Marx era il profeta, o meglio, il Messia. Religione cui non mancarono un pontefice, una gerarchia di tipo sacerdotale, i riti sacri, i sacramenti, le scomuniche, i roghi degli eretici ... Sanguinaria utopia fu quella dei marxisti, con i quali Marx, come egli stesso dichiarò, non aveva alcunché da spartire e tanto meno voleva avere a che fare: famosa è la sua asserzione "L'unica cosa di cui sono certo è che non sono marxista" (riferita da ENGELS in una lettera a C. SCHMIDT del 5 agosto 1890). Di quel che è successo nei vari tentativi di instaurare il comunismo Marx sicuramente non ha responsabilità alcuna. Quei tentativi (terribilmente cruenti) sono invero tutti falliti, perché dovunque essi instaurarono non il comunismo, bensì orrendi regimi dittatoriali, in cui le popolazioni erano (e talora ancora sono) sottomesse alla tirannia dei vertici di una spietata burocrazia che si ammantava del titolo di partito comunista. Nessun caso storico costituisce eccezione, non l'URSS e nemmeno la Repubblica Popolare Cinese, la Corea del Nord, le ex Repubbliche Democratiche facenti parte del patto di Varsavia, ecc.

Marx, qualora fosse stato vivo, si sarebbe opposto fermamente ai tentativi di instaurazione del comunismo in Russia, in Cina, in Corea, Vietnam... in quanto le loro erano economie non capitalistiche (quella russa aveva appena iniziato una trasformazione verso quel modo di produzione) e pertanto, secondo il suo convincimento (come vedremo appresso), erano lontanissime dall'essere pronte per la transizione al comunismo che, a suo parere, doveva necessariamente passare prima per la fase capitalistica, raggiungendone l'apice produttivo. Egli avrebbe previsto e di sicuro duramente condannato lo sforzo cruento e sanguinario intrapreso in quei paesi per realizzare al più presto l'accumulazione capitalistica; sforzo che causò molti milioni di morti in Russia e in Cina.

Così egli scriveva ad Arnold RUGE nel settembre del 1843: "Quanto più a lungo gli eventi lasceranno tempo per riflettere all'umanità che pensa e tempo per riunirsi all'umanità che soffre, tanto più perfetto verrà al mondo il frutto che il presente porta in grembo". Ovvero, nelle società che lo portano in grembo (quelle capitalisticamente avanzate), il comunismo si realizzerà tanto più compiutamente quanto più tardi avverrà la sua nascita. E nel Capitale chiariva che compito del proletariato è solo quello di "attenuare e abbreviare le doglie del parto" (p.677). La prescia rivoluzionaria dunque - specie nelle società non ancora o da poco ingravidate dal capitalismo - non può che causare fallimentari spargimenti del sangue dell'"umanità che soffre".

2) Gli aspetti del pensiero di Marx sui quali intendo richiamare la vostra attenzione sono i seguenti:

a) Marx riteneva che il Medioevo cristiano europeo fosse stata l'epoca migliore vissuta dall'umanità, alla quale soltanto il comunismo avrebbe potuto offrire condizioni di vita superiori. Certo, anche nel periodo feudale erano esistite divisioni di classe e sfruttamento, ma senza connotazioni così negative quali quelle che avevano distinto le fasi storiche ad esso precedenti e quelle successive.

b) La nascita del capitalismo viene da Marx fatta risalire all'attività delle minoranze ebraiche nell'ambito del commercio e dell'usura, settori che esse svilupparono intensamente; e all'influenza da esse esercitata – con l'esempio del loro successo economico – sulle genti cristiane, “ebraicizzandole”, ovvero rendendole – perlomeno nella prassi – ebreo.

c) Egli pensava che nella società comunista – di ineluttabile realizzazione a prescindere dall'umano volere – l'ebraismo non sarebbe stato possibile. Scriveva che, con il comunismo, il mondo si sarebbe emancipato dagli ebrei, perché egli identificava l'ebraismo con il comportamento egoistico, con l'agire solo per il tornaconto personale.

d) La convinzione circa l'avvento di un'epoca edenica e la piena realizzazione della natura dell'uomo proveniva a Marx, non dalle sue origini ebraiche, bensì dalla sua formazione filosofica avvenuta nell'ambito dell'idealismo tedesco della prima metà del XIX secolo, corrente filosofica influenzata, tramite una secolare tradizione di pensiero, dalla concezione della storia di tipo vetero-testamentaria reintrodotta nella cultura europea dall'abate calabrese GIOACCHINO DA FIORE, morto nel 1200.

e) La filosofia di Marx è hegelismo rovesciato (in senso materialistico) fondato su quello che egli era convinto che sarebbe accaduto nel futuro (fine del capitalismo e avvento del comunismo); evento (del tutto ipotetico) le cui modalità prese a paradigma dei cambiamenti epocali della storia, supponendone l'universale validità. Insomma, il suo schema interpretativo della storia in generale è del tutto insostenibile, e fortuna vuole, che al di là della formulazione generale, Marx non ne fece sempre uso, preferendo dare la precedenza al suo “straordinario senso storico” (come lo definisce Karl LÖWITH) .

3) Marx pretendeva di avere scoperto la legge che governa lo svolgersi degli avvenimenti storici ed il succedersi delle ere, essendo in primis convinto che la storia umana è dotata di senso ed ha un fine, e segue un percorso strutturato in fasi, che terminerà con un compimento finale (ma non conclusivo dell'esperienza storica terrena), nel quale nessun essere umano sarà più soggetto a sfruttamento, costrizione e violenza e nessuno più patirà alienazione, grazie all'avvento del comunismo, società perfetta, in cui assente sarà il male (tranne quello fisico) e trionfante il bene.

Egli aveva una visione evoluzionistica e teleologica della storia, nonché provvidenzialistica e soteriologica: riteneva che gli eventi che si succedono durante il suo corso costituiscano tappe progressive tendenti al conseguimento di uno scopo finale, essendo il mondo governato da una forza superiore che realizza i suoi piani mirando alla salvezza del genere umano. La cosmovisione di Marx era anche deterministica: egli pensava che gli accadimenti storici siano collegati da rapporti necessari che si susseguono verso una meta il cui conseguimento è ineluttabile.

La storia (in verità, Marx chiama “preistoria” tutto lo scorrere del tempo prima della realizzazione della società comunista, perché, a suo dire, la vera storia comincia soltanto quando il genere umano, nel comunismo, raggiunge la piena realizzazione della sua essenza) ha inizio non appena gli uomini, nella loro relazione con il mondo circostante, intervengono sulla natura modificandola in qualche suo aspetto al fine di migliorare le proprie possibilità di sopravvivenza, non obbedendo alla innatezza istintuale, bensì in base a considerazioni e progetti razionali, dando così luogo ad un tipo di agire che è solo umano: il lavoro, attività dalla valenza antropogenica, in quanto, mediante essa, la nostra specie - unica tra tutte – realizza se stessa appropriandosi della natura. L'assolvimento di questo compito costituisce per Marx il destino di privilegio dell'uomo, e , affinché le sue capacità di intervento si rafforzino (ovvero le sue potenzialità produttive crescano) sino a riuscire a consentire il conseguimento della meta finale, è necessario che - nel corso della storia – si realizzino

modi di produzione e sistemi sociali, i quali, allo scopo di massimizzare la capacità di trasformazione del mondo, si strutturano di modo che i pochi sfruttino il lavoro dei molti, minimizzando le loro retribuzioni onde accrescere le possibilità di assoggettamento della natura, destinando a questo scopo parte dei compensi non distribuiti.

Nel suo "Discorso per l'anniversario del «People's Paper»", Marx sintetizza tutto ciò in un mirabile passo di stupefacente attualità: "Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e potenziare il lavoro umano, fanno morire l'uomo di fame e lo ammazzano di lavoro. Un misterioso e fatale incantesimo trasforma le nuove sorgenti della ricchezza in fonti di miseria ... Sembra che l'uomo, nella misura in cui assoggetta la natura, si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione." (in K. Marx - F. Engels, "Opere Complete", Editori Riuniti, Roma, 1982.) Ma egli riteneva che ciò fosse necessario al fine di pervenire alla società comunista. Per conquistare il bene supremo (certo e ineluttabile) è indispensabile dar vita al peggiore dei mali. ("Nessun pasto è gratis", sosteneva Milton FRIEDMAN; Marx, cent'anni prima, lo aveva già detto a proposito del paradiso terrestre).

Marx rifuggiva da atteggiamenti moralistici: egli si riteneva uno scienziato e pensava che il comunismo da lui prospettato fosse scientifico, a differenza di tutti gli altri teorizzati, che egli definiva utopistici, perché desiderati da pensatori moraleggianti, ingenui e ignoranti. Per questo, egli – sottolinea Diego Fusaro – "non condanna mai il capitalismo in quanto tale ... Solo quando l'uomo potrà finalmente dominare le cose e il processo produttivo, anziché esserne dominato, solo quando il progresso non avrà più bisogno di abbandonare cadaveri dietro di sé, solo allora avrà inizio la storia umana in senso autentico". ("Saggio introduttivo" a K. Marx, "Lavoro salariato e capitale", p.36.)

4) La concezione della storia di Marx, oltre ad essere evoluzionistica, teleologica, provvidenzialistica, soteriologica e deterministica è anche materialistica: egli riteneva che non è la coscienza degli uomini a determinare il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale a determinare la loro coscienza; ovvero, non sono le idee a determinare i fatti e a indirizzare la storia; sono i fatti a condizionare le idee, e in particolare i fatti economici, quelli riguardanti le relazioni tra le forze produttive, (determinate dal progresso tecnologico) e i rapporti di produzione, cioè le relazioni che si instaurano in seno alla società tra le differenti categorie di partecipanti ai processi produttivi (ovvero, tra le "classi" sociali). Allorché, al progredire della tecnologia, le forze produttive mutano perché ne cresce l'efficienza, cambiano necessariamente anche le relazioni tra gli uomini e le loro idee. Le forze produttive costituiscono la "struttura" della società, che determina (perlomeno in ultima istanza) tutto quel che ne costituisce la "sovrastruttura": la religione, il diritto, la filosofia, la politica, la scienza, l'arte, la cultura in genere. Egli riteneva che la storia abbia un iter determinato, uno svolgimento necessario da uno stadio al successivo fino all'estremo, quello del comunismo evoluto. Per lui, il cammino storico ha un andamento ascendente verso una fase finale che costituisce il suo culmine e che consiste nella società perfetta in cui trionfano l'uguaglianza tra gli uomini, la fratellanza incondizionata, la giustizia, il benessere economico, morale e spirituale di tutti.

In Europa la storia dell'uomo, iniziata con il comunismo primitivo e necessariamente destinata a concludersi con il comunismo maturo aveva percorso tre fasi: quella antica schiavistica, quella medioevale servile e quella capitalistica del lavoro salariato. Il primo comunismo, a suo parere, era caratterizzato da uguaglianza e assenza di sfruttamento, ma in condizioni di grande povertà, altissima mortalità e brevissima durata della vita. La storia non sarebbe pertanto, che il lungo viaggio compiuto dal genere umano da un comunismo all'altro al fine di realizzare la propria essenza mediante l'assoggettamento e la trasformazione della natura.

5) Nel Capitale, Marx scrive che il capitalismo si palesa al mondo con un "peccato originale" (p.777), ovvero con quella che egli chiama "accumulazione originaria del capitale". "Il capitale viene al mondo grondante

sangue e sporcizia dalla testa ai piedi” (p. 823), perché si fonda sulle macerie fumanti dell’ordine socio-economico medioevale, che a suo parere aveva garantito un relativo benessere a tutti i componenti della società feudale e assicurato condizioni di vita nel complesso soddisfacenti nell’ambito di una dimensione comunitaria che offriva assistenza reciproca e solidarietà.

L’auri sacra fames, che dal XV secolo si diffuse iniziando dai ceti proprietari e mercantili, indusse i primi a cacciare i servi della gleba ed i piccoli affittuari dalle loro terre al fine di farne pascoli per le pecore (la cui lana era divenuta molto richiesta e ben pagata dai produttori di filati olandesi), e spinse i mercanti a perseguire con sempre maggiore determinazione il profitto speculando sui prezzi (onde trarre vantaggio dalla superiorità della domanda sull’offerta, infrangendo così un divieto – morale ancor prima che giuridico – saldissimo nel mondo medioevale) e prestando denaro ad interesse (pratica, anche questa, sino ad allora universalmente vituperata). A ciò si aggiunse anche il fenomeno delle enclosures, ovvero l’appropriazione e la recinzione delle terre comuni, fino ad allora utilizzate prevalentemente dai meno abbienti contribuendo in larga misura al loro sostentamento.

Mano a mano che questi fenomeni avevano luogo e si diffondevano, centinaia di migliaia di disperati presero a vagare per le lande d’Europa alla ricerca di qualcosa che consentisse la loro sussistenza, e molti di loro, pur timorati di Dio, non trovarono alcunché di meglio che darsi a furti e rapine, incorrendo nella feroce reazione degli organi di stato. Marx cita un tal HOLINSHED che in “Description of England”, (vol.1, s.d., p.186) scrive che “72.000 ladri grandi e piccoli ... [furono] giustiziati sotto Enrico VIII”. “Così il contadino espropriato con la forza, scacciato dal suolo e reso vagabondo, fu costretto con leggi fra il grottesco e il terroristico, frustandolo, marchiandolo a fuoco, torturandolo, a sottostare alla disciplina necessaria al sistema del lavoro salariato”. (Il Capitale, Libro 1, p. 923)

6) Scrive Marx nel Manifesto del Partito Comunista: “Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Ha lacerato spietatamente i vincoli feudali che univano l’uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo «pagamento in contanti». Ha affogato nell’acqua gelida del calcolo egoistico i sacri fremiti dell’esaltazione religiosa, dell’entusiasmo cavalleresco, della malinconia piccolo-borghese. Ha sciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà riconosciute e acquisite ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In conclusione, al posto dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha messo uno sfruttamento aperto, privo di scrupoli, diretto, arido”. Marx ci sta dicendo che nel Medioevo i rapporti sociali erano “idilliaci” e non basati sul cinico interesse economico e sul calcolo egoistico; sottolinea che la devozione religiosa, lo slancio altruistico e i buoni sentimenti nonché la dignità personale erano comuni e diffusi, tanto da caratterizzare l’intera società, nella quale gli individui – compresi i servi della gleba e quanti appartenevano a corporazioni di mestiere godevano di numerose libertà riconosciute ufficialmente. Anche a quell’epoca, evidenzia Marx, esisteva lo sfruttamento, ma era attutito, ingentilito e anche un po’ mascherato dal credo religioso e da considerazioni di natura politica, cose che però egli considerava illusorie.

Marx si occupa della transizione dal feudalesimo al capitalismo in modo significativo in tre scritti: “Sulla questione ebraica” (1843), “Il Manifesto del Partito Comunista” (1848) e il 24° capitolo del I Libro de “Il Capitale” (1867). In un arco di tempo, dunque, di 24 anni, e senza mai mutare la sua analisi, ma solo arricchendola. Egli riteneva che il capitalismo costituisse per la classe lavoratrice un netto peggioramento delle sue condizioni di esistenza rispetto alla società servile medioevale: la società del capitale aveva - egli sostiene - strappato, svelato, demolito, affogato, sciolto i momenti positivi del periodo medioevale e profanato tutte le cose sacre che in quel tempo esistevano. Aveva piena consapevolezza che il lungo periodo della storia

europea chiamato Medioevo non è costituito da un succedersi di “secoli bui”, bensì rappresenta un’epoca della storia avente, per taluni aspetti, connotazioni talmente positive da costituire una eccezione nel susseguirsi dei diversi stadi di sviluppo della società umana. Il Medioevo appariva a Marx una parentesi fortunata della storia: prima e dopo, le cose per le classi dominate erano andate e stavano andando peggio.

Scrive Marx nel Manifesto: “La vecchia concezione secondo cui l’uomo è sempre lo scopo della produzione [lascia il posto nel] mondo moderno [a quella] in cui la produzione si presenta come lo scopo dell’uomo e la ricchezza come lo scopo della produzione”. “La ricchezza fine a se stessa si trova solo tra i pochi popoli commerciali ... che vivono nei pori del mondo antico come gli ebrei vivono nei pori della società medioevale”. E nei Grundrisse argomenta: “È ... attraverso l’usura ... e attraverso la ricchezza mobile accumulata mediante profitti commerciali che il patrimonio monetario viene trasformato in capitale nel vero senso della parola ... la formazione del capitale pertanto non deriva dalla proprietà fondiaria e neppure dalla corporazione ... ma dal patrimonio mercantile e usuraio”.

Il “vile commercio” è “il culto mondano dell’ebreo” e il denaro è “il suo dio mondano”. (Sulla questione ebraica”, p.163). “Il denaro è il geloso dio di Israele, dinanzi al quale non può esistere altro dio” e “il dio degli ebrei [cioè il denaro] ... è diventato il dio del mondo”(ivi, p.171). “L’ebreo ... ha fatta sua la potenza del denaro ... e il denaro, con lui e senza di lui è diventato una potenza mondiale: e lo spirito pratico degli ebrei è diventato lo spirito pratico dei popoli cristiani ... i cristiani si sono ebraicizzati” (ivi, p.165). “L’egoismo cristiano della beatitudine, nella sua prassi giunta a compimento si trasforma necessariamente nell’egoismo materiale dell’ebreo, il bisogno celeste si trasforma in quello terreno, il soggettivismo in tornaconto.” (ivi, p.177). “L’ebraismo si è mantenuto non malgrado la storia, bensì per mezzo della storia” (ivi, p.169); ne è dimostrazione il fatto che esso “raggiunge il suo apice” mediante l’edificazione della società capitalistica, soltanto allorché “il cristianesimo ... sorto dall’ebraismo ... nell’ebraismo ... si è di nuovo disgregato ... Solo allora l’ebraismo poteva giungere al dominio universale e fare dell’uomo e della natura alienati oggetti alienabili, vendibili, finiti in mano al bisogno egoistico e al commercio” (ivi, p. 175). “E solo allora la società civile poteva ... porre l’egoismo al posto dei legami con il genere, scindere il mondo degli uomini in un mondo di individui atomistici, ostilmente contrapposti tra loro” (ibidem).

“Noi ravvisiamo nell’ebraismo un elemento antisociale ..., il quale, tramite lo sviluppo storico al quale gli ebrei, per questo aspetto negativo, hanno lavorato con impegno, venne sospinto sino al suo apice attuale” (ivi, p. 165).

“L’emancipazione dal commercio e dal denaro, quindi dall’ebraismo pratico e reale, sarebbe l’autoemancipazione del nostro tempo ... Un’organizzazione della società che rimuovesse i presupposti del traffico, quindi la possibilità del traffico, renderebbe impossibile l’ebreo.” (ivi, p. 163) Ovvero, secondo Marx, con il comunismo si realizzerà ciò che egli chiama l’“emancipazione della società dall’ebraismo”. (ivi, p. 179)

La concezione della storia di Marx è del tutto analoga a quella ebraica: una successione di eventi dotati di senso, che non ha una fine, bensì soltanto un fine: il conseguimento dell’eden terreno. Pur tuttavia, non bisogna credere che Marx concepisse lo svolgere storico alla maniera vetero-testamentaria perché era ebreo. Allo stesso modo concepivano la storia, tra i tanti, filosofi che egli ben conosceva, che certo non erano ebrei. A costoro e a moltissimi altri, dal XIII o perlomeno dal XIV secolo in poi, l’idea di una storia priva di una fine, ma dotata di un fine era pervenuta da Gioacchino da Fiore.

BIBLIOGRAFIA

BEDESCHI Giuseppe, *Introduzione a Marx*, Laterza, Bari, 1981
BERLIN Isaiah, *Karl Marx*, (1939), La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1994
BORGHESI Massimo, *L'era dello Spirito. Secolarizzazione ed escatologia moderna*, Edizioni Studium, Roma, 2008
CARIOTI Antonio (a cura di), *Karl Marx vivo o morto*, Solferino Editore, Milano, 2018
FINE Ben, *Il "Capitale" di Marx*, Liguori, Napoli, 1976
FUSARO Diego, *Bentornato Marx*, Bompiani, Milano, 2009
HELLER Agnes, *Marx. Un filosofo ebreo - tedesco*, Castelvechi, Roma, 2018
LÖWITH Karl, *Significato e fine della storia*, (1949), NET, Milano, 2004
MARX Karl, *Sulla questione ebraica*, (1844), Bompiani, Milano, 2007
MARX Karl, *Il Manifesto del Partito Comunista*, (1848), Einaudi, Torino, 1966
MARX Karl, 24° Capitolo del I Libro de *Il Capitale*, (1867), UTET, Torino, 1974
MARX Karl, *Antologia*, (a cura di Enrico Donaggio e Peter Kammerer), Feltrinelli, Milano, 2017
SIMONICH, Marco, *Invito al pensiero di Marx*, Mursia, Milano, 2017
TAUBES, Jacob, *Escatologia occidentale*, (1947), Garzanti, Milano, 1997